

Braccio di ferro in Unione Sovietica

Il congresso vota (532 sì, 286 no) una risoluzione per abolire i divieti di manifestare del governo. Seduta sospesa sino a stamane: «Non si può lavorare circondati dai militari»
L'opposizione: se Eltsin viene rimosso sciopero generale

I deputati russi contro Gorbaciov

E il presidente promette: «Oggi togliamo l'assedio»

Il Congresso dei deputati della Russia sospeso sino a stamane dopo un grave scontro istituzionale con Gorbaciov. Votata (532 sì, 286 no) una risoluzione per abolire i decreti del presidente e del premier Pavlov sul divieto di manifestare. Gorbaciov: «Comprendo il voto ma la legge va rispettata. Le truppe andranno via domani (oggi, ndr)». L'opposizione dichiara: «Se Eltsin verrà rimosso, sciopero politico generale».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Quella di ieri è stata una delle giornate memorabili nella storia della perestrojka sovietica. Con una Mosca in assetto di guerra, decine di migliaia di persone per le strade, a sfidare il divieto del Cremlino e del governo, tutto poteva accadere. Bastava un cerino. È andata per il meglio ma lo scontro politico continua. Gorbaciov ieri ha vinto il principio ribadito per decreto: le colonne dei manifestanti, inneggianti Boris Eltsin, non hanno nem-

meno potuto vedere da lontano le mura del Cremlino. Ma, per protesta, il Congresso ha sospeso i suoi lavori e l'opposizione di «Russia Democratica» ha riempito egualmente le strade del centro, l'ex via Gorki, la piazza Puskin, la via Kalinin e Boris Eltsin ha potuto affermare, d'altro canto, che è sempre più in grado di «contrastare l'iniziativa» dei comunisti del partito russo che intenderebbero dargli la fiducia.

La resa dei conti è ancora tutta da venire ma ieri s'è avuta piena conferma della distanza in anni luce che ormai separa il Cremlino dai cosiddetti «radical-democratici». È apparso subito chiaro appena dopo l'apertura dei lavori del Congresso «straordinario» dei deputati della Russia alle dieci del mattino, nel «Grande palazzo» del Cremlino raggiungibile solo a piedi a passando attraverso stretti controlli, transenne e camion messi di traverso. E con uno sguardo alla Piazza Rossa assolutamente deserta, con pochi uomini in divisa e l'immane cambio della guardia al mausoleo di Lenin. Ma senza spettatori. La battaglia congressuale s'è aperta dopo l'ascolto dell'«inno russo». Tutti in piedi per un minuto, Eltsin impetito, con accanto anche una del vice, la signora Svetlana Goričeva, firmataria della dichiara-

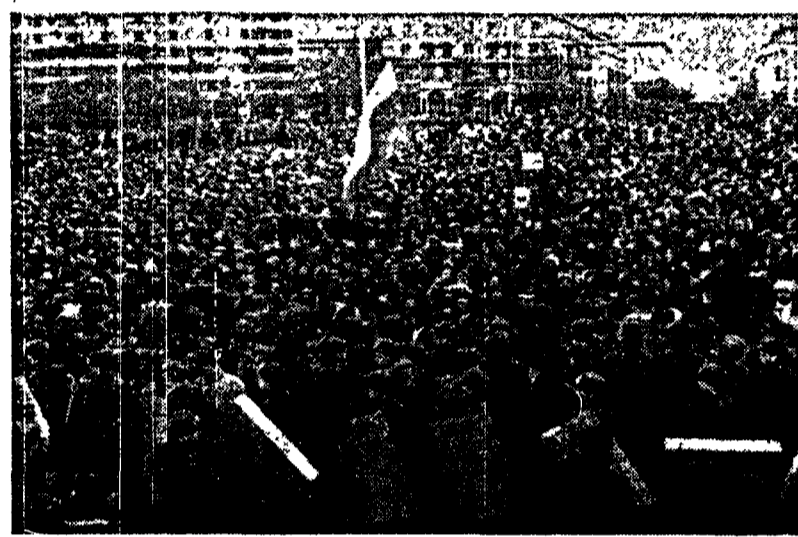
zione di sconfessione della politica del capo del parlamento russo. I due non si sono guardati ed Eltsin le ha pure negato la parola mentre lei, lontano dal microfono ma non tanto da non poter essere sentita, gli chiedeva: «Mi faccia parlare per un minuto, Boris Nikolaevič...». Nulla da fare. La prima parola, da un microfono in fondo alla sala, è stata per un deputato che ha sparato a zero: «Siamo assediati, circondati

dai militari. Così non possiamo lavorare, questa intimidazione deve finire». È scattato l'applauso mentre alla tribuna è andato un altro deputato, tale Volkov, che ha cominciato a leggere il documento di condanna dei decreti del governo Pavlov, sulla proibizione della manifestazione al ministero dell'Interno del controllo sulla milizia di Mosca. Nell'aula l'atmosfera è diventata calda. Deputati comunisti han-

no cominciato a battere le mani ritmicamente. Eltsin ha invocato la calma. Ma la denuncia dello stato d'assedio della capitale si è rinnovata più volte in diversi interventi. È cresciuto un clima tale che, senza neppure aver approvato l'ordine del giorno dei lavori (il congresso dovrebbe terminare il 2 aprile) i deputati si sono trovati a dover votare su una richiesta ineludibile: sconfessione come anticostituzionali i provvedimenti



Ore di tensione ieri a Mosca: la manifestazione dei radicali è bloccata a due passi dal Cremlino, in piazza Maneggio. Sopra: sotto poliziotti strappano cartelli pro-Eltsin



Paura e tensione a Mosca 100mila nelle strade a fronteggiare i militari

Il temuto scontro di piazza non c'è stato, ma sino alla fine di una drammatica giornata, Mosca è rimasta con il fiato sospeso. «Russia democratica» ha mobilitato 100mila persone che hanno fronteggiato a lungo gli sbarramenti dei militari. Lunghe colonne di uomini e mezzi erano state fatte affluire fin dalle porte luci dell'alba nella capitale, il cui centro era stato cinto d'assedio da 50mila soldati.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Lo scontro di piazza non c'è stato, ma paura e tensione molta, nel lungo pomeriggio di questa fredda primavera moscovita. Nel pomeriggio di ieri centomila manifestanti si erano ammassati in quel tratto della via Tverskaja (ex Gorki) compreso fra la piazza Majakovskij e la piazza Puskin. Proprio qui, a due passi dal grande ristorante MacDonald, simbolo del miraggio consumistico occidentale, erano stati allestiti gli sbarramenti della milizia e dell'esercito, con un ordine preciso: non far passare nessuno, impedire l'accesso alla piazza del Maneggio, obiettivo degli organizzatori della manifestazione. Attorno all'anello del boulevard, che delimita il vecchio centro, uomini (50mila, secondo le cifre ufficiali) e mezzi dell'esercito avevano preso posizione fin dalle prime luci dell'alba, creando un impenetrabile sbarramento. Erano decisi a far rispettare le decisioni del governo e lo avevano annunciato, il giorno prima, at-

traverso i mass media, con molta chiarezza. Lunghe file di camion, carichi di truppe, idranti, addirittura un reparto di cavalleria erano dislocati a difesa della piazza Rossa e del Cremlino, nei pressi del teatro Bolshoi - che ieri ha sospeso le rappresentazioni - nelle strade e stradine della vecchia Mosca. Uno spettacolo impressionante, forse mai visto prima.

«Russia democratica», il movimento dell'opposizione radicale, che aveva indetto la manifestazione, dopo il via libera ottenuto da Moscoviet (il comune cittadino) - diretto dal radicale Gavrill Popov - era deciso a realizzare il programma deciso in precedenza: corteo e comizio in piazza del Maneggio, accanto alle mura del Cremlino, dove, alla sessione straordinaria del Congresso russo, sostenitori e avversari di Boris Eltsin avrebbero dovuto cominciare a darsi battaglia, sfidando così i divieti del potere centrale. In queste condizioni, lo scontro di piazza sembrava inevitabile. Ma fra ieri e

l'altro ieri un convulso intreccio di contatti, formali e informali, fra membri del governo e dell'opposizione aveva posto le basi per un compromesso in grado di evitare il confronto. A un'assemblea parlamentare preoccupata e tesa per le notizie che arrivavano su grandi concentramenti di folla, il presidente del Soviet Supremo, Anatolij Lukianov, ha detto che era stato trovato un accordo per far tenere due comizi, uno in piazza Majakovskij, l'altro sulla via Nuova Arbat (ex Kalinin). Nonostante il divieto, dunque, il governo aveva manifestato una certa «flessibilità». Anche il ministro degli interni, Boris Pugo, rassicurava i deputati che i militari non portavano armi e avevano ricevuto severe istruzioni a non infrangere la legge: «Non abbiamo dato ordini di impedire i comizi, ma solo di bloccare il passaggio oltre l'anello del boulevard». Ma i manifestanti quale linea di condotta avrebbero scelto? Nel tardo pomeriggio, mentre la folla cominciava ad affluire sulla via Tverskaja, era questo l'interrogativo.

Prima centinaia, poi migliaia di sostenitori di Eltsin hanno cominciato, intorno alle cinque, ad affluire disordinatamente verso i punti di concentrazione. A piazza Puskin la gente ha cominciato ad ammassarsi di fronte al primo cordone di miliziani che con manganelli e scudi di plastica o di alluminio sbarrava l'ac-

cesso. Fiacchi, urla e il grido scandito in coro «vergogna, vergogna» sembravano essere il preludio del peggio. A un certo punto, attivisti di «Russia democratica», con un «braccio la fascia con i colori della bandiera repubblicana (rosso, bianco e blu) invitavano la gente con i megafoni a ripiegare verso la Majakovskij. Dunque si rinunciava alla prova di forza. Ma arrivati a circa tre quarti del tratto di strada che separa le due piazze, c'era la testa di un corteo bello e pronto a marciare verso la Puskin. Controordine, dunque. Si fa un pezzo di strada e poi il corteo si ferma. I megafoni annunciano che tutti devono andare in direzione opposta. La confusione è al massimo, segno che fra gli organizzatori c'è indecisione su da farsi. Qualcuno evidentemente vuole che lo scontro, altri no. Questo andirivieni cura per un paio d'ore, sotto una fittissima nevicata che non sembra impensierire nessuno. In realtà è solo una parte minoritaria dei manifestanti che è disponibile a forzare il blocco dei militari, perché il grosso dei «100mila» riempie la piazza Majakovskij per ascoltare i leader di «Russia democratica», Yuri Afanasiev, Gavrill Popov e altri.

Verso le otto la folla comincia a defluire e si capisce che il peggio è ormai passato. Il temuto scontro non ci sarà. Adesso la parola dovrebbe tornare alla politica. Gorbaciov si

è impegnato a far ritirare le truppe dalla capitale e oggi riprenderà il Congresso dei deputati del popolo russo, sospeso per protesta contro l'assedio dei militari attorno al Cremlino. I radicali hanno dimostrato, ancora una volta che nonostante il clima di paura - o forse anche per questo - riescono a mantenere, attorno alla difesa del loro leader, Boris Eltsin, una forte capacità di mobilitazione. Ma l'andamento della manifestazione, la confusione politico-organizzativa di cui hanno dato prova ieri nel dirigere la piazza, ha messo in luce divisioni, per lo meno tattiche. Il governo ha dato prova di saper far rispettare l'ordine e di una certa saggezza e flessibilità. Ma il decreto di Pavlov da una parte e la decisione di mobilitare la piazza per fare pressioni su un'assemblea parlamentare dall'altra hanno innescato una micidiale esplosiva che durerà ancora a lungo, ieri è stata evitata una «Tienamen» moscovita, ma non è detto che - se la guerra fra i due presidenti continuerà - la prossima volta avremo il «lato fine». In queste condizioni il confronto è stato solo rimandato. «Gorbaciov comunista» si leggeva nel cartello di un manifestante che, evidentemente, riteneva quell'appellativo la peggiore delle offese. Gli ingredienti per lo scontro ci sono tutti. Non resta che chiedersi: questa volta no, quando allora?



Così dice «Russia democratica» Compromesso, ma coi comunisti «ragionevoli»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
JOLANDA BUFALINI

MOSCA. La politica cerca le sue strade, nelle consultazioni informali, nelle dichiarazioni alla stampa rilasciate nelle splendide sale del «Boisoi» dove, il «Palazzo grande» del Cremlino che ospita il Congresso. C'è ottimismo nelle file di «Russia democratica», alla conclusione della prima seduta del Congresso russo, il super parlamento della più grande repubblica dell'Urss con poteri di modifica costituzionale. Si è votata a grande maggioranza (615 voti) la sospensione dei lavori per consentire ai deputati di andare alla manifestazione, «di fare barriera fra le forze dell'ordine e eventuali provocatori». «Saremmo andati comunque», dice Viktor Sheinis, economista, membro della commissione per la riforma costituzionale - ma ora abbiamo il mandato di una decisione del Congresso». È stata votata anche la richiesta di abolire il divieto a manifestare nella capitale sovietica. Sheinis, che fa parte del consiglio di coordinamento di «Russia democratica» considera un errore da parte di Gorbaciov non aver tenuto conto di quel voto, perché ciò reca offesa al parlamento russo e non aiuta la via del compromesso. L'esponente democratico sottolinea, però, la parola errore: «Perché è una decisione che non corrisponde alla politica di Gorbaciov, alla perestrojka. Da parte degli apparati ufficiali del partito comunista russo - è una scelta consapevole della linea della contrapposizione. Da parte di Gorbaciov, invece, lo mi aspetto ancora qualcosa di meglio. Egli è nella condizione di fare il passo necessario a evitare la contrapposizione». È un linguaggio, questo, molto diverso da numerosi interventi risuonati dalla tribuna del Congresso dopo l'emozione e i toni esasperati sembrano prevalere.

«Non condivido», continua Sheinis - i toni declamatori di alcuni miei colleghi all'indirizzo dei comunisti. Il gruppo comunista persegue una linea costruttiva ma fra di loro c'è un numero non piccolo di persone che può assumere la posizione di un ragionevole compromesso. L'oggetto del compromesso, la materia del contendere, è la presidenza della Russia. Ormai non è più politicamente verosimile che si ponga al Congresso la questione delle dimissioni di Eltsin che pure era all'origine delle convocazione straordinaria di questa sessione. La mobilitazione popolare dell'ultimo mese, il voto referendario a favore del presidenzialismo eltsiniano fanno escludere questa ipotesi. Diventa invece attuale, per «Russia democratica» che sente avvicinarsi la vittoria in questo round di fine inverno, la trasformazione della Costituzione russa: la sostituzione di un presidente della repub-

blica alla figura di presidente del Parlamento. Ma per ottenere queste modifiche ci vuole la maggioranza dei due terzi del Congresso, 705 voti. «Unica possibilità - dice ancora Viktor Sheinis - è un indipendente accordo con i comunisti. Gli estremismi vanno isolati: da una parte e dall'altra ci sono persone che hanno perso il senso della realtà e invece è necessaria una posizione realistica».

La stessa musica, sia pure attraverso un linguaggio più radicale, viene da Vladimir Lisenko, giovane leader del partito repubblicano, anch'esso del cartello di «Russia democratica». «Lo stacco dell'economia è tale che se ipotizziamo un ricambio completo ai vertici, per esempio le dimissioni di Gorbaciov e l'assunzione del potere da parte di Eltsin, non cambierebbe nulla perché non basterebbe la democrazia: Boris Eltsin dovrebbe prendere misure impopolari, non potrebbe dare ai ministri ciò che adesso promette loro. Nessuno può risolvere la situazione da solo. L'unica via è quella dei negoziati e della trattativa, di una tavola rotonda. Anche Lisenko vuole distinguere fra Gorbaciov e le forze che vorrebbero eliminare le conquiste, sia pur minime, di questi anni. Si tratta di personaggi che hanno tentato dapprima a Vilnius e ora, con questa assurda storia del divieto di manifestare, a Mosca di riaprire in dietro l'orologio della storia. Se vincessero nella capitale dell'Urss sarebbe più facile, per le forze repubblicane, ripristinare il controllo del centro e sopprimere i movimenti democratici. Vi sono - dice l'esponente del partito repubblicano - forze radicali che ritengono Mikhail Gorbaciov ormai legato a costoro, deciso a sostenere la via militare, a eliminare le istituzioni democratiche che egli stesso ha difeso per cinque anni. Lui, Lisenko, non crede che le cose stiano così. Se Gorbaciov fosse costretto alle dimissioni al suo posto arriverebbe un dittatore di destra: «Io considero una vera tragedia per il paese l'abuso scavato tra il presidente dell'Urss e Boris Eltsin».

Dall'hotel «Oktebr'skaja», quartier generale comunista, arriva la conferma della plega che gli eventi vanno prendendo in questa prima giornata di discussioni e manifestazioni i comunisti Boris Kibirev e Boris Tarasov smentiscono che sia mai stata l'intenzione del partito russo di sollevare dall'incarico il leader radicale Eltsin. Anche nelle loro file si è aperta la discussione. Lo nota un'altra radicale, Galina Starovoltova: «Per la prima volta alcuni di loro si sono pronunciati contro la posizione del partito, dichiarandosi contrari al divieto di manifestare».

«Sospendere il congresso è stato sbagliato»

Parla Polozkov, capo dei comunisti russi: «Così si alimentano le passioni. Va protetta la sicurezza dei deputati. Nessun no ai poteri del presidente ma si deve modificare la Costituzione»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. Ivan Kuzmich Polozkov, il segretario dei comunisti russi, l'uomo che ha voluto questo congresso straordinario dei deputati, è stretto in un angolo dei foyer da un nugolo di giornalisti e fotoreporter. Non può sfuggire a questo assedio all'interno del palazzo mentre fuori c'è un altro tipo di assedio. È cauto dopo il primo voto dell'assemblea che ha mostrato una forte maggioranza per Eltsin. Signor segretario, in base a quale strategia i lavori del

congresso sono stati sospesi? È difficile dire, sono veramente perplesso, non mi spiego perché i nostri dirigenti hanno condotto il congresso in questa maniera. Non ci sono assolutamente ragioni per interrompere il congresso e preoccuparsi su come il presidente affronti la questione dell'ordine pubblico. Si sarebbe potuto continuare con successo i lavori del congresso.

La decisione del congresso, quindi, l'ha lasciata inasoddisfatta?

No, non dico che sono scontento. Se così ha deciso il congresso... Però, non è la migliore delle soluzioni. E così che si alimentano le passioni. Sarebbe stato meglio discutere tranquillamente dell'ordine del giorno.

Come giudica l'apparizione di automi militari nelle strade di Mosca?

Come una cosa del tutto normale. Non sono mezzi militari, intanto, bensì truppe interne che sono chiamate ad assicurare l'ordine in relazione al fatto che il Soviet di Mosca ha progettato di tenere un grande comizio con una forte presenza di gente. Non so esattamente ma la richiesta è stata fatta per una partecipazione di oltre 400 mila persone. Vi potete immaginare quale responsabilità ricada sia sulla direzione del Comune di Mosca che sulla dirigenza del paese e sugli organizzatori del comizio per garantire la cal-

ma. Se loro hanno preso in considerazione le varie ipotesi sul mantenimento dell'ordine, bisogna semplicemente credergli.

Come giudica il rifiuto di Gorbaciov della risoluzione del congresso circa la sospensione del suo decreto?

Secondo me, dobbiamo cogliere una cosa essenziale nell'informazione che ha fornito al congresso il vicepresidente Kasbulatov che ha incontrato Gorbaciov. E cioè che il comizio si fa oggi (ieri, ndr) e i decreti si riferivano alla situazione che potrebbe crearsi. Quindi, bisognerebbe avere un atteggiamento tranquillo. Sollecitare emozioni e passioni in questo senso non è la cosa migliore, non è il miglior tono per il nostro congresso.

Lei pensa che a Mosca la sicurezza dei deputati comunisti non è davvero garantita?

Non tanto la sicurezza, quanto piuttosto mancano condizioni normali. Quando io non ero ancora moscovita lo provavo direttamente. Sapete quanto sia umiliante passare in questo corridoio «vivo» e sentirsi rivolgere insulti del più basso calibro. Di conseguenza, è necessario proteggere l'onore e la dignità dei deputati.

Quale ordine del giorno deve essere approvato a suo avviso?

Quello proposto dal Soviet Supremo e diffuso tra i deputati in anticipo. All'occorrenza si possono aggiungere anche altri quesiti.

Il punto sull'introduzione della carica di presidente nella repubblica è legittimo?

Sì, è legittimo, ma includerlo o meno nell'agenda del congresso è un'altra questione. Prima di farlo conviene, pen-

so, discutere del meccanismo elettivo, apportare alla Costituzione modifiche che riguardano la presidenza, cioè risolvere questioni che consentano di procedere a questa decisione senza emozioni, senza aprone passioni. La questione del presidente è comunque scontata e i comunisti non vi si oppongono in linea di massima. Per giunta, il referendum ha rivelato larghi consensi in proposito. Del resto, è evidente, in Moldavia esiste il presidente, perché mai in Russia non ci dovrebbe essere? Mi sembra tutto chiaro, ma occorre una decisione costruttiva su questo punto.

Al congresso ci sono stati appelli a riconoscere gli ultimi decreti del Presidente e del Gabinetto dei ministri come non corrispondenti alla Costituzione. Come li giudica lei da questo punto di vista?

Io penso che tali appelli e tali

decisioni sono di per se stessi non costituzionali. E, invece, abbiamo il Presidente, è un dato di fatto. Egli detiene certi poteri, è una realtà. E sarebbe meglio che nessuno si ingersa nei poteri del Presidente. Perché questo non si verifichi, bisogna firmare quanto prima il Trattato dell'Unione in cui si delimitano i poteri: che cosa deve fare il Presidente del paese e che cosa spetta al Presidente della repubblica. Quando i rispettivi poteri saranno ben delineati, simili strappamenti emotivi attorno a questioni serie - che in generale non ci devono essere - non ci saranno. Oggi, finché questo non è stato fatto, le emozioni sono, forse, inevitabili. Dobbiamo sopportarlo, passare anche attraverso questo.

Il primo voto del congresso è indicativo e riflette un certo rapporto di forze?

È probabile. □Se.Ser.